

I parenti delle vittime della criminalità

“Uniti per la giustizia”

A Palermo con don Ciotti in 400 da tutta l'Italia
Una giornata di incontri e di gruppi di studio

LAURA ANELLO
TERRASINI (Palermo)

«Siamo fratelli di sangue», dice Bruno Vallefucio, il padre di Alberto, scambiato per un camorrista e ucciso a 24 anni nella pausa pranzo del suo primo stage di lavoro, a Pomigliano d'Arco. Si abbracciano, questi fratelli uniti dal sangue dei loro figli, dei loro mariti, dei loro genitori. Si sorridono, si fanno festa, si aiutano a portare le valigie in un clima di affettuosa, dolente rimpatriata. Sono qui a Terrasini, 20 chilometri da Palermo: 400 familiari di tutta Italia, richiamati da don Luigi Ciotti, presidente di Libera, per un'iniziativa senza precedenti. «Abbiamo raccolto il loro grido di dolore - dice Ciotti - il bisogno di avere verità e giustizia. Io aggiungo anche: dignità. È possibile che il settanta per cento non sappia chi ha ucciso i loro cari? Non vogliamo far polemica, lo Stato ha fatto alcuni passi, ma

tanto resta ancora da portare avanti».

La questione dei risarcimenti è solo un tassello di un mosaico complesso che si compone di storia in storia. Perché Antonio Ricciariello, che era di scorta al giudice Carlo Palermo, non è stato riconosciuto come vittima della mafia? Perché Daniela De Crescenzo, moglie di Attilio Ro-

Il presidente di Libera:
«Abbiamo raccolto il loro dolore: chiedono verità e dignità»

mano, ucciso per errore nella faida di Scampia, ha nelle mani un fascicolo di archiviazione e neanche un soldo per pagarsi il supporto psicologico? «Questa è gente straordinaria - racconta don Ciotti - che va nelle carceri a trovare gli assassini dei familiari. Come Deborah Cartisano, che per anni ha cercato il padre fotografo, rapito e fatto sparire

nella Locride perché aveva fatto qualche scatto pericoloso».

Incontro operativo. Dopo la seduta plenaria, ci si divide in tre gruppi: uno lavora sul tema dei processi, l'altro studia la legislazione e la proposta delle «150 ore», un permesso annuale per i familiari impegnati in iniziative sulla legalità. Il terzo si impegna sul problema del riconoscimento per gli uccisi prima del 1961, anno di entrata in vigore della legge di tutela. Materie su cui lavora ogni giorno Enza Rando, avvocato volontario di Libera. «Ci sono centinaia di storie senza un colpevole - dice - senza un processo. In queste condizioni è difficile far riconoscere lo status di vittima».

Altro problema è quello dei familiari di uccisi dalla criminalità comune, esclusi dai benefici. «Un distinguo che non sta in piedi - sottolinea Paolo Maggiano, presidente della fondazione napoletana Polis - L'uomo colpito lo scorso Capodanno da un proiettile vagante chi è? Vittime

Ninetta Burgio con la foto del figlio



La famiglia Clemente
Silvia Ruotolo lascia il marito e due figli



Bruno Vallefucio
Il figlio Alberto, scambiato per camorrista, fu ucciso

ma di camorra o no? Di sicuro la moglie di 23 anni non ha neanche i soldi per dare da mangiare alla figlia di due». Ma è labile anche il confine con il mondo criminale, quando si parla di vittime senza colpa. Giuseppe Di

Matteo, il bambino ucciso dalla mafia ad Altofonte per vendetta contro il padre pentito, non era forse innocente?

In platea ci sono Nando Dalla Chiesa e Franco La Torre, figlio di Pio. Facce rese ormai se-

rene dal tempo, dall'impegno civile. Altre sono ancora stravolte, livide. Piange Lucia Di Mauro, 45 anni, vedova della guardia giurata Gaetano Montagnino, ucciso a Napoli l'anno scorso mentre faceva la ronda «in